STORIE INCREDIBILI

IL MOSTRO DEL LAGO LAMETRIE

Dal diario del prof. Giacomo McLennegan.

Wyoming (Stati Uniti); dal Lago Lametrie, 1 aprile '99.

Al prof. G. Breyfogle, dell'Univ. di Taychobera.

Caro amico. T'invio, assieme a questa lettera, destinata a provarti la mia buona memoria, alcuni estratti dei brani più importanti del diario che, secondo la mia abitudine, non ho mai mancato di tenere quotidianamente; li ho compilati in modo che possano servire a narrarti per disteso ed esattamente secondo verità certi strani fatti occorsimi nei tre anni da che non ci vediamo: avvenimenti cui io stesso mi ricuserei di prestar fede, ove non vi avessi preso parte in persona.

Già nella mia prima gioventù avevo udito parlare vagamente dell'esistenza d'un lago misterioso posto in una regione altissima e quasi inaccessibile, fra i monti dello Wyoming. Correvano su di esso le più strane leggende; dicevasi fra altro che fosse abitato da varie specie di animali scomparsi dal resto del globo, ove tutt'al più si ritrovano di quando in quando allo stato di fossili.

Questo lago, come i suoi dintorni, è di origine vulcanica; e fra le sue caratteristiche non è una delle meno strane la riproduzione periodica di certi inesplicabili sconvolgimenti. Avviene allora un fortissimo ribollimento al centro, come se uno smisurato pozzo artesiano, sorgente dalle più riposte viscere della terra, si sprigionasse d'improvviso nel bel mezzo della sua superficie. Il livello delle acque s'innalza fino a riempire quasi il nero bacino di rupi che circonda il lago e quindi ridiscende poco a poco depositando sulle sponde degli strani molluschi, assieme a tronchi d'alberi sconosciuti, a piante, a fiori che più non appartengono alla terra. Chi in questi periodi gettasse l'amo o le reti pescherebbe secondo ogni probabilità dei pesci singolari, visibili di solito soltanto nei musei.

Tutti questi particolari sono raccolti in un volume pubblicato varî anni fa dal padre Lametrie, il quale ne deduce la teoria che il nostro globo sia internamente vuoto ed abitato dagli animali e dalle piante scomparsi da tempo immemorabile dalla superficie terrestre. Il lago che da lui prese il nome sarebbe l'unica via di comunicazione aperta fra il nostro mondo visibile e questa interna misteriosa regione. E' la nota teoria di Symmes sugli orifici polari, corredata di prove e di ragionamenti dei quali io stesso ho potuto constatare l'assoluta esattezza. Certo il sole manda al centro del nostro pianeta luce e calore per mezzo di due grandi aperture esistenti ai Poli.

Spinto dalla curiosità e dall'interesse scientifico più vivo, mi decisi appunto tre anni fa ad esplorare il lago Lametrie. Avevo meco un solo compagno: il nostro comune amico Edoardo Framingham. Non l'amore della scienza era quello che principalmente spingeva il povero ragazzo ad unirsi a me nel singolare viaggio. Egli era affetto da una dispepsia acuta che gli cagionava terribili sofferenze; e quantunque avesse provato invano ogni sorta di rimedî, sperava ancora nell'efficacia dell'aria montanina.

Giunti sul posto, trovammo addossata ad una ripida parete di rocce, in vicinanza del lago, una rozza casa di pietra costruita chissà quando e da chi. Benchè mal difesa contro le correnti d'aria, essa presentava però un sufficiente riparo pei giorni piovosi tanto frequenti nelle alte regioni e ci avrebbe servito benissimo di abitazione durante un soggiorno che avevamo progettato brevissimo.

Seguono gli estratti del mio diario:

29 aprile 1896.

« I giorni scorsi fui molto occupato a raccogliere i campioni delle svariatissime piante gettate incessantemente a riva da questo lago singolare. Framingham invece s'è dedicato alla pesca e pretende d'avere scoperto il posto ove le acque comunicano col centro della terra, se pur esiste, del che per conto mio non dubito affatto. Nel pescare in certo punto vicino al centro del lago egli aveva immerso la lenza attaccata ad una corda lunga oltre cento metri senza riuscire a toccar fondo. Tornato a casa prese tutte le corde, i cordoni, le fettuccie, gli spaghi da noi posseduti e li riunì fino a raddoppiare tale lunghezza, nè per questo il fondo fu raggiunto.

1 maggio, sera.

Ho messo a profitto questi tre ultimi giorni per raccogliere campioni in quantità, riordinarli, provvedere alla loro conservazione. Edoardo ha avuto un forte attacco di dispepsia, nè ancora può dirsi completamente rimesso. Sulle prime il cambiamento di clima parve avere una benefica influenza sul suo fisico, ma ora il poveretto sembra stranamente indebolito; egli giace tutto il giorno lungo disteso sul suo letto di foglie secche, emettendo di quando in quando un sordo lamento. Conto ricondurlo nel mondo civile a pena sarà in grado di sostenere il viaggio.

E' però doloroso dover partire subito dopo avere cominciato a studiare i misteri del sito. Quel povero Framingham avrebbe fatto meglio a non venire. Ora il lago è agitatissimo, nè so spiegarmene il perchè: fino a poco fa era in perfetta calma, e neppure adesso sento spirare un soffio di vento. Sarà forse perchè verrà dalla parte di mezzodì, ove la montagna ci protegge dalle sue furie; ma in tal caso le onde non dovrebbero correre, come fanno, a questa volta. Il loro rumore cresce di momento in momento, si fa violentissimo. Intanto Framingham si è assopito.

3 maggio, mattina.

Che notte orribile, spaventosa! Mai ne ricordo una di simile. Iersera mentre stavo scrivendo il solito diario, udii un improvviso fortissimo fischio e guardando intorno a me vidi muoversi sulla nuda terra formante il pavimento della stanza, qualcosa che sulle prime mi parve un serpente, ma che riconobbi poscia per un filo d'acqua insinuatosi, al disotto dell'uscio mal connesso, fino al focolare, ove il suo contatto con la viva fiamma avea provocato quel fischio che m'avea tanto stupito. In men che non si dica l'acqua entrava nella stanza da ogni parte e cresceva, cresceva....

... alzato il coltellaccio, gli assestai un vigoroso colpo.

Adesso mi spiegavo finalmente il sordo rumore di prima. Precipitatomi nella vicina stanza, svegliai Framingham, lo trascinai, lo portai quasi fuori della porta, ed approfittando delle ineguaglianze frequentissime sul muro della capanna, degli interstizî fra pietra e pietra, ci arrampicammo a stento fin sul tetto. Era l'unica via di scampo, poichè dietro a noi ergevasi l'inaccessibile rupe e tutto intorno il terreno pareva inabissarsi nell'improvviso impetuoso straripare del lago.

Passata la prima sorpresa mista a sgomento, accendemmo uno dopo l'altro varî fiammiferi. Nonostante quella specie di cataclisma non tirava un soffio d'aria, pure potevamo scorgere, aiutati dal debole chiarore, l'acqua che, salita ormai fino a mezza casa, correva verso occidente con la forza e la velocità d'un fiume gonfiato dalle piogge. Essa spingeva di quando in quando dei grossi tronchi d'albero contro i muri della nostra povera abitazione con tal violenza da temere essi crollassero prima o poi sotto il formidabile urto. Dopo un'ora circa il muggito delle onde cominciò a quetarsi per far posto in breve al silenzio più assoluto. L'acqua giunta a meno di mezzo metro dal posto ove stavamo appollaiati, rimaneva immobile senza più salire nè discendere.

Poco stante s'intese un leggero mormorio di vento, il quale si cangiò ben presto in un furioso ululato, seguito da un nuovo crescente rumoreggiar delle onde. Il lago avea ripreso il suo disordinato movimento; ma stavolta le sue acque, assieme ai tronchi d'albero travolti dalla loro furia, correvano in direzione opposta, verso oriente, e si ritiravano a vista d'occhio. I raggi limpidissimi della luna illuminavano l'interno d'un colossale vortice che pareva aspirare la torbida superficie del lago e ricacciarla giù, nel baratro, entro le incommensurabili profondità sulla cui entrata i nostri occhi si fissavano affascinati dall'alto posto d'osservazione ove stavamo immobili ad assistere al misterioso scatenarsi degli elementi.

Stamane il lago è calmo ed è sceso al solito livello. Ma le mule che ci portarono fin quassù perirono annegate, il battello è distrutto, le provviste in parte guaste; il campionario raccolto con tanto amore ed i miei strumenti scientifici hanno subito danni non indifferenti, e ciò ch'è peggio, Framingham è ammalatissimo. Ben presto partiremo, con mio vivo rincrescimento. Perchè il cataclisma della scorsa notte evidentemente è in tutto simile a quello descritto dal padre Lametrie nel suo libro, e come quello deve aver portato a galla dalle viscere della terra qualche strano ed interessante oggetto. Proprio adesso scorgo in mezzo al lago, ove il vortice non ha lasciato tracce di sè, una quantità di cose galleggianti: pezzi di legno, rami d'alberi, molluschi senza dubbio; ma chi sa quello che ci può essere ancora?

Guardando col canocchiale ho potuto distinguere un gigantesco tronco, o piuttosto un pezzo di tronco: giudicando dalla sua enorme larghezza, l'albero cui appartenne doveva superare in dimensioni tutti i colossi dell'India e della California. Poteva avere forse tre metri di diametro su nove di lunghezza; e ad una delle sue estremità ergevasi una radice lunga almeno da quattro a cinque metri e grossa in proporzione. Prima di partire, ciò che avverrà a pena Edoardo sarà in grado di muoversi, ho intenzione di costruire una zattera per visitare la massa di legname rigurgitata dalla strana bufera, a meno che il vento non mi usi la cortesia di spingerla a riva.

4 maggio, sera.

E' questo un giorno pieno di avvenimenti importanti, meravigliosi. Quando stamane mi svegliai e guardai nuovamente il lago col canocchiale, vidi che la massa di detriti galleggianti era ancora immobile nel mezzo della liquida e calma sua superficie. Ma il nero tronco gigante da me avvertito ieri era scomparso, nè potevo ammettere che il resto dei legni e delle piante vaganti qua e là alla ventura lo nascondessero ai miei sguardi poichè nessun movimento dell'acqua o del vento permetteva di credere ad un cangiamento avvenuto nelle loro rispettive posizioni. Conclusi quindi che la sua estrema pesantezza gl'impedisse di sostenersi a lungo a fior d'acqua.

Alle dieci, dopo una notte oltremodo inquieta, Framingham erasi finalmente addormentato d'un buon sonno riparatore; ed io ne approfittai per girare lungo le sponde in cerca di campioni vegetali ed animali. Portavo meco la scatola di latta usata dai botanici ed un coltellaccio riportato dal Brasile in uno dei miei viaggi, qualche anno fa. Me ne servivo come gl'indigeni dell'America meridionale, a guisa di spada e più volte già ne avevo sperimentato l'utilità.

La riva era piena di piante e di conchiglie dall'aspetto stranissimo, ed io m'ero chinato a raccoglierne qualcuna, allorchè mi sentii tirare pel vestito ed udii un insolito rumore alle mie spalle. Mi voltai tosto e rimasi come impietrito di sorpresa e di spavento. Ma fu solo un attimo: prima che l'orrendo mostro il quale mi stava dinanzi minaccioso avesse avuto il tempo di gettarsi su me e farmi a brani, alzato il coltellaccio gli assestai un vigoroso colpo che gli portò via la parte superiore del capo, e poscia, vinto all'orrore, dal ribrezzo, caddi a terra mezzo svenuto.

Ecco dunque ciò che ieri avevo preso per un enorme tronco d'albero! Esso era invece un animale antidiluviano di colossali proporzioni, un mostruoso elasmosauro! Gettata attraverso alla cortina di rocce basse chiudenti in quel punto la sponda, la testa del raccapricciante animale pendeva inerte dal lungo collo, coi denti serrati simili ad una sega gigantesca, con gli occhi grandi come un piattino da frutta. Mi aspettavo di assistere ad una serie di violenti convulsioni, ad una terribile agonia; ma con mia estrema sorpresa non un suono uscì dalla gola del mostro, non una vibrazione parve scuoterne l'immane corpo rimasto dall'altra parte delle rupi.

Supponendo che il colpo improvviso alla testa lo avesse solo momentaneamente stordito e temendo una possibile suprema ripresa di forze seguita forse da una fuga nell'acqua, la quale mi avrebbe tolto per sempre un soggetto di studio così altamente interessante, pensai subito ad assicurarmi la preda senza guastarla e senza espormi a serio pericolo. Perciò con gran destrezza ma non senza trepidazione, asportai tutto il cervello della stranissima bestia sulla cui testa riadattai il pezzo di scatola cranica reciso dal mio coltellaccio. Cominciai poscia ad esaminarla con tutta calma.

Il corpo misura esattamente otto metri e mezzo di lunghezza su 2.40 di larghezza massima; e lo spessore, fra il dorso ed il ventre, raggiunge quasi i due metri. Quattro grandi appendici, facenti l'ufficio di braccia e di gambe rudimentali ed un collo smisuratamente lungo, sottile, flessibile come quello di un cigno, completano il bizzarro quanto enorme animale, la cui

...ie a pag. 10).

testa, sproporzionatamente piccola in confronto al resto, è di forma tendente al rotondo e munita di una mascella prominente che ricorda molto il becco dell'anitra. La pelle è una specie di cuoio nero lucidissimo, e gli occhi immensi, color noce, hanno uno sguardo melanconico, dolcissimo. E' proprio un elasmosauro come avevo indovinato fino dal principio, ch'è quanto dire uno dei più grandi fra gli animali antidiluviani. Non posso dire se appartenga o meno alle specie scomparse le cui ossa vennero scoperte più volte dai naturalisti.

Finito l'esame, mi affrettai a raggiungere Framingham; non dubitavo che l'annuncio della presenza di una simile reliquia d'altri secoli fosse capace di far alzare persino un moribondo. Trovai l'amico un po' rimesso dall'ultimo attacco, in guisa che fu tutto contento di venire con me a vedere l'elasmosauro. Esaminandolo di nuovo ebbi la sorpresa di constatare che il cuore non avea cessato di battere non solo, ma che tutte le funzioni del corpo, eccettuata la percezione e l'intelligenza, continuavano invariate oltre un'ora dopo che il mostro avea ricevuto il colpo mortale. Però sapendo come spesso il cuore del pescecane continui le sue pulsazioni molto tempo dopo rimosso dal corpo, e come le rane sopravvivano alla decapitazione qualche giorno e persino delle intere settimane, non mi stupii troppo.

Ma quando, rimossa la porzione di testa che aveva prima tagliata, volli esaminare l'interno del cranio ed osservai per prima cosa l'aspetto della ferita, dovei convincermi mio malgrado che l'animale preistorico viveva realmente ancora. Non trattavasi già delle ultime contrazioni prolungate al di là dei limiti normali grazie alle cc.ossali proporzioni del suo corpo, ma di vera e propria vitalità. Il colorito del cranio era perfettamente sano e naturale, l'emorragia insignificante, e le labbra della ferita cominciavano già a restringersi, a mostrare chiaramente la tendenza a rimarginarsi. Non v'era più dubbio: l'elasmosauro preparavasi a continuare la sua esistenza, quantunque affatto privo di cervello ed avviavasi già verso la guarigione. Anche mi colpì stranamente la somiglianza della calotta cranica con quella dell'uomo, cui era, per quanto potevo giudicarne ad occhio e croce, perfettamente eguale per forma e per dimensioni. Il cervello stesso presentava eguali analogie col nostro, quantunque gli fosse inferiore di molto per fibra ed avesse pochissimi avvolgimenti.

5 maggio, mattina.

Framingham è malato proprio sul serio; il poveretto non fa che parlare della sua prossima fine e giura che se la morte non viene in tempo a liberarlo, metterà presto un termine alle sue sofferenze col suicidio. Non so più a qual partito appigliarmi. Tutte le buone parole non giovano a nulla, e le poche medicine che ho portato meco in questo deserto sono impotenti purtroppo nel caso del mio disgraziato amico.

5 maggio, sera.

Ho seppellito in questo momento la salma del povero Edoardo, là nella sabbia, presso la sponda del lago; ma non recitai preghiere sulla tomba, nè vi piantai la croce. Non l'ho osato perchè qualcosa mi dice che il vero Edoardo Framingham non è morto. Capisco bene tutta l'assurdità della mia supposizione, e domani stesso mi propongo di innalzare almeno un rozzo ricordo di pietra sul suo tumulo.... a meno che non mi accorga che l'esperimento è riuscito. Ma no, no; è impossibile!

Dunque stamane alle dieci il mio amico si sentiva un po' meglio ed uscì in mia compagnia per rivedere l'elasmosauro. Esso giaceva ancora immobile sul posto ove l'avevamo lasciato ieri; respirava benissimo e tutte le sue funzioni corporali si compivano regolarmente. La ferita alla testa avea molto migliorato durante la notte; certo in una settimana o poco più sarebbesi completamente chiusa, vista la rapidità con la quale i rettili ed i loro affini risanano dalle lesioni inflitte al loro organismo. Raccolta allora una manciata di molluschi, li tolsi dal guscio e li gettai nella bocca aperta dell'elasmosauro, il quale con una specie di contrazione convulsa li inghiottì.

— Quanto conti di lasciarlo vivere? — chiese Framingham.

— Finchè avrò scritto ad alcuni scienziati miei amici avvertendoli della cosa, e finchè essi saranno giunti fin quassù. Domani o dopo ti condurrò nel posto abitato più vicino, e di là spedirò le lettere. Poscia, ritornato qui immediatamente, nutrirò regolarmente ogni giorno il mio elasmosauro, finchè gli amici lo abbiano esaminato a loro bell'agio. Decideremo insieme la sua sorte definitiva; ma credo finiremo con l'imbalsamarlo.

— Ma sarà difficile ucciderlo, a meno che non lo facciate a pezzi, ciò che sarebbe un vero peccato. Che splendida vitalità ha però questo mostro! Sarei contento di possederne la centesima parte. Vedi, esso è così robusto che nemmeno la perdita totale del cervello basta a privarlo della salute. Pensare che io non darei due soldi del mio povero corpo, mentre quello di una simile bestiaccia è dotato d'una forza di resistenza la quale ha in sè del prodigioso! Ma ciò che più di tutto mi cruccia è l'idea che tanta vitalità sia sprecata, non deva servire a nulla nè a nessuno.

— Nel tuo caso, amico mio, — osservai, — il cervello troppo attivo, troppo raffinato, ha rovinato il corpo. Un eccessivo lavoro intellettuale, unito alla mancanza quasi assoluta d'esercizio fisico: ecco la sola causa del tuo male, del quale confido guarirai con un metodo di vita più razionale. Certo sarebbe piacevole per te possedere la splendida salute del nostro elasmosauro; ma sarebbe una meraviglia anche maggiore se questa possente massa bruta fosse dotata d'una intelligenza eguale alla tua.

M'ero chinato ad esaminare nuovamente la ferita del mostro, poichè era mia intenzione di medicarla; anzi avevo portato meco a tale scopo la mia cassetta di strumenti chirurgici che ora stava posata a terra, aperta, a breve distanza. Fui quasi tosto interrotto nelle mie osservazioni dagli angosciosi lamenti di Framingham. Assalito da un nuovo e più violento accesso del male che lo tormentava, il povero ragazzo rotolavasi disperatamente sulla sabbia. Mi affrettai a correre a lui, per soccorrerlo; ma prima che gli fossi giunto accanto, egli s'era gettato furiosamente sulla scatola degli strumenti ed afferrato il coltello più grande e più aguzzo s'era tagliato la carotide aprendosi una orribile ferita per tutta la larghezza del collo.

— Edoardo, Edoardo! — urlai, fuori di me dal dolore.

Lo sguardo che il disgraziato mi rivolse era cosciente; allora mi balenò improvvisa alla memoria la leggenda dei ghigliottinati le cui teste tronche rispondevano con un cenno dell'occhio a coloro che gli interrogavano.

— Se sei ancora in grado di sentirmi rispondimi con lo sguardo, — gli gridai, preso mio malgrado dal demone della curiosità scientifica.

L'occhio destro si chiuse, quindi immediatamente si riaprì: egli non avea dunque cessato di comprendere, di agire! Era il caso inverso di quello dell'elasmosauro: stavolta il corpo era morto, il cervello invece viveva ancora. Gettai un'occhiata involontaria all'interno mostro, la cui bocca semichiusa sui denti candidissimi pareva sorridere come per un muto incoraggiamento. Un'idea strana, macabra, impossibile, sorse nella mia mente con la rapidità del lampo. Se potessi riunire l'intelligenza dell'uomo, alla forza del bruto: formare un tutto del vivo corpo di questo e del cervello ancora vibrante di quello! Dio, che sogno grandioso, immenso, che trionfo della scienza sulla materia! Mi parrebbe quasi di assurgere alla divinità, di rivaleggiare con la potenza del Creatore! La strana rassomiglianza della scatola cranica umana con quella dell'animale, rammentata in quel punto, mi decise.

— Edoardo, vivi ancora? — chiesi, con voce tremante.

Il suo occhio destro rispose affermativamente. Non esitai più ed afferrato il coltellaccio spaccai d'un colpo vigoroso e preciso il cranio del mio povero amico. Mi mancava assolutamente il tempo d'impiegare nella difficile operazione strumenti più delicati; la fretta e la violenza arrischiavano, è vero, di provocare una catastrofe, ma un ulteriore ritardo avrebbe resa inevitabile la mia sconfitta. La fortuna mi aiutò; il cervello era intatto, sì che potei rimuoverlo delicatamente senza difficoltà e, riaperta la ferita dell'elasmosauro, introdurlo nella sua calotta cranica ormai perfettamente vuota. Praticata una prima, urgente medicazione, corsi a casa a provvedermi di qualche energico stimolante e ne amministrai una buona dose all'essere insensibile sul quale avevo compito il più meraviglioso, il più incredibile degli esperimenti.

Già da varî anni i più arditi cultori delle scienze mediche hanno predetto che prima o poi l'innesto del cervello umano sarà reso possibile grazie a qualche nuovo progresso della chirurgia. Perchè finora nessuno è riuscito a dimostrare la giustezza o meno di tali previsioni? Solo perchè nessuno lo ha tentato. E la ragione è chiara: adoperare a tale scopo il cervello di un morto non sarebbe ammissibile; e d'altra parte come potrebbesi soltanto supporre che un uomo vivo e sano spingesse l'abnegazione o l'amore della scienza al punto da sottomettersi all'orribile prova, da permettere che il coltello del chirurgo penetrasse nel suo capo per asportarne una parte anche minima di materia cerebrale, a vantaggio di un altro individuo?

In caso di malattia o di gravi ferite il cervello umano fu bensì talvolta esaminato, e si riuscì persino a reciderne la parte offesa; ma quanto a sostituirla nessuno ci aveva ancora pensato: l'impossibilità assoluta di trovare chi si presti si oppone inesorabilmente a qualsiasi tentativo di tal genere. Solo nel caso in cui i condannati a morte venissero abbandonati in potere della scienza per servire ai più pericolosi esperimenti intrapresi pel futuro vantaggio della società, ci sarebbe concesso di sciogliere il grave problema. Ma l'opinione pubblica non lo permetterà mai, nè qui, nè altrove....

Tornando al caso concreto, le circostanze sono favorevoli alla riuscita della prova, la quale potrebbe così assurgere ad un'importanza decisiva. Il tempo è fresco, calmo ed asciutto e la ferita dell'elasmosauro presenta ogni probabilità di guarigione. Esso possiede una vitalità superiore a quella d'ogni animale conosciuto; e dato che esista al mondo un organismo capace di ospitare nel suo interno un cervello che prima non gli apparteneva, di nutrirlo, di assimilarselo, questo essere mostruoso ed antidiluviano, grazie alla sua esuberante forza di resistenza, potrà certo compiere il miracolo. Chissà che da oggi incominci qui, in queste selvagge solitudini, un'era nuova per la storia della scienza e dell'umanità....

6 maggio, mezzogiorno.

Ancora nulla; pure non mi scoraggio. Aspetterò fidente ancora un poco prima di dire che la prova è fallita.

7 maggio, mezzogiorno.

Non è, non può essere un giuoco dell'immaginazione. Sono certo che quando guardai stamane gli occhi dell'elasmosauro, una espressione li animava. Debole, non lo nego, un semplice barlume: ma se fosse il principio?...

8 maggio, mezzogiorno.

Stavolta non m'inganno: ieri ancora dubitavo, ma oggi la espressione di quegli occhi è indiscutibile. E' uno sguardo di angoscioso timore, simile a quello di coloro che soffrono l'incubo e sognano ad occhi aperti.

11 maggio, sera.

Sono stato un po' malato, nè potei vedere da tre giorni il mio elasmosauro. Tanto meglio; così sarò meglio in grado di giudicare l'andamento della prova, osservandolo dopo un intervallo relativamente lungo.

12 maggio, mezzogiorno.

E' un vero sgomento quello che m'assale dinanzi all'insperato successo della prova. Che io, il volonteroso ma oscuro scienziato dell'ieri, avessi vinto la natura, avessi posto la prima pietra d'un edificio la cui grandiosità inesplorata mi dà come una sublime vertigine d'orgoglio?....

Quando stamane mi avvicinai al mostro vidi un leggero movimento sulla sabbia, ove posavano le sue grandi pinne. Mi avvicinai con precauzione, credendo fosse dovuto a qualche animaletto venuto ad assalire il povero colosso inerme ed a roderne le carni. Ma no; erano proprio le pinne stesse che si agitavano, lentamente ma in modo percettibile.

— Edoardo, Edoardo! — gridai forte, commosso fino nel più profondo del mio essere.

L'enorme corpo diede un guizzo, debole e fuggevolissimo ma tale che bastò ad accendermi d'emozione e di speranza. Che il cervello di Framingham sia addormentato, o che non abbia ancora potuto stabilire la necessaria comunicazione fra la propria sostanza ed il corpo che la racchiude? E tale mancanza di relazione fra il pensiero e gli organi destinati ad estrinsecarlo, non equivale forse al sonno, al letargo? Infatti se nascesse un uomo privo di tutti i cinque sensi, egli sarebbe perfettamente inconscio di sè e del mondo esteriore. Framingham per contro, la cui mente comincia a pena adesso a connettersi col nuovo organismo, deve possedere a pena una percezione imperfetta, embrionale, come chi sia immerso in un profondo sopore.

Certo ormai di non essermi completamente illuso nel mio tentativo, mi limitai per oggi a somministrargli la consueta porzione di cibo. A chi? Al mostro od all'amico? Ho fede che il dubbio sarà risolto in un prossimo avvenire....

17 maggio, sera.

Una ripresa della passata indisposizione mi impedì fino ad oggi ogni uscita. Recatomi finalmente stamane a visitare l'elasmosauro, lo trovai perfettamente immobile. E' morto: pensai con dolore; ma avvicinandomi constatai invece che respirava benissimo. Mentre stavo preparando alcuni molluschi per la sua colazione, un lieve suono, quasi un ansioso lamento, mi colpì le orecchie. Agghiacciai di terrore, come coloro che nel buon tempo antico delle fate si dice tremassero all'apparire del mago o del genio da loro stessi evocato. Preso da irresistibile emozione mi misi ad urlare come un pazzo.

Gli echi della montagna ripercuotevano il suono delle mie grida, che il mostro accompagnava adesso con un incessante alzare ed abbassare del capo, con un disordinato ondeggiamento dell'enorme collo e con un moto convulso della bocca, come se volesse pronunciare qualche parola e non gli venisse fatto. I suoi occhi mi fissavano talora con uno sguardo di selvaggia paura, talora con una dolce espressione supplichevole.

— Framingham, — chiamai.

La bocca dell'animale si chiuse all'istante; poi esso mi guardò con attenzione, con affetto, come un buon cane fedele.

— Mi comprendi?

Un altro sforzo delle labbra che riuscirono solo ad emettere qualche suono inarticolato.

— Se mi comprendi, dimostralo appoggiando la testa su quella rupe.

Obbediente all'invito, la testa andò a collocarsi al posto indicato. Dio del cielo! Egli comprendeva: avevo vinto! Sedetti un istante per terra col cuore palpitante, il cervello in fiamme, esaltato, spaurito dall'eccesso stesso della mia potenza. Durai fatica a riordinare un po' le mie idee, a persuadermi che non era un sogno: poscia, ritornato in me stesso, narrai all'amico ormai ritrovato ciò che era avvenuto dal momento del suo tentato suicidio fino ad oggi.

— Ora, per quanto posso giudicarne, — così conclusi il mio incredibile racconto, — tu devi essere in uno stato d'incompleta paralisi. La tua mente non anche ha acquistato la facoltà di comandare al corpo. Vedi che difficilmente riesci a muovere la testa ed il collo. Prova a camminare adesso. Ecco, non puoi: non aver paura, lo avevo già previsto. Un po' di pazienza; anche questo verrà col tempo. Non so dirti con certezza se arriverai a ricuperare la favella, ma lo spero; in caso contrario inventeremo un altro modo di comunicarci i nostri pensieri. L'importante si è che adesso tu vivi, comprendi, ragioni; ti sei liberato dal tuo corpo umano fragile e malaticcio ed hai acquistato il fisico poderoso dell'enorme animale che tanto hai invidiato un giorno.

Quando sarai pienamente padrone di te e dei tuoi movimenti, potrai cercare e forse trovare la misteriosa via di comunicazione fra il lago e l'interno della terra e compiere chissà quali prodigiose esplorazioni. Pensa agli immensi, insperati progressi che gli studi geologici faranno per tuo merito! Scriverò una relazione delle tue scoperte, ed i nomi di Edoardo Framingham e di Giacomo McLennegan dureranno eterni, scritti a lettere d'oro nel gran libro della scienza e del progresso dell'umanità!

M'ero alzato in piedi ed agitavo le mani nell'impeto dell'entusiasmo, mentre i grandi occhi color noce del mio risorto amico brillavano d'una intensa fiamma.

2 giugno, sera.

Il processo pel quale Framingham è passato dalla semi incoscienza di prima al pieno possesso di tutte le sue facoltà fisiche e morali, si è esplicato per gradazioni così insensibili da non consentirmi di notarne giorno per giorno le fasi. Egli mangia, dorme, nuota, cammina, compie liberamente tutte le funzioni materiali della vita e nello stesso tempo conserva intera la sua lucida, profonda, scintillante intelligenza. Ha perfettamente riacquistato l'uso della parola, anzi il suo organo vocale si è straordinariamente rinforzato. Ora canta: col cader della sera s'è levato un forte vento, e dalla stanza ove mi sono ritirato a stendere le presenti note, odo il suono terribile e dolce insieme della melodiosa voce dell'amico mio, il quale intuona a gola spiegata un severo brano di canto chiesastico. Le note larghe del canto gregoriano si sposano all'ululato del vento con una specie di selvaggia armonia, misteriosa, irresistibile.

Oggi Edoardo ha tentato di trovare la via per la quale il nostro lago comunica con l'interno della terra; ma purtroppo le rocce del fondo, smosse dall'ultimo violentissimo sconvolgimento, hanno ostruito l'orificio del pozzo che s'apre nel centro del lago stesso scendendo a profondità inesplorate e che secondo ogni probabilità dovrebbe costituire il famoso passaggio.

Il povero ragazzo è tormentato dal timore ch'io l'abbandoni un giorno lasciandolo in preda alle noie ed all'avvilimento della più assoluta solitudine. Ma giuro che non lo lascerò mai; troppa pietà mi desta la condizione infelicissima e senza precedenti in cui rimarrebbe ove mi separassi da lui; e d'altra parte voglio trovarmi presente il giorno nel quale un altro inesplicabile cataclisma riaprisse le comunicazioni fra questo lago ed il mondo sotterraneo.

Un'altra preoccupazione avvilisce a quando a quando il mio inseparabile compagno: se qualcuno lo scoprisse potrebbe forse impadronirsi di lui per farlo vedere al pubblico in un circo od in uno di quei musei di curiosità che pullulano ovunque ai nostri giorni. Esso è però deciso a combattere fino all'ultimo in difesa della propria libertà, dovesse anche fare a brani gli eventuali assalitori. Tale paura non è infondata, poichè nella sua qualità d'animale selvaggio, egli diverrebbe senza contrasto proprietà assoluta di colui che riuscisse a catturarlo. Potrei però sempre vantare un precedente diritto; e sono risoluto, al caso, di farlo valere.

6 giugno.

I timori di Edoardo per poco non s'avverarono; ma egli riuscì a stornare il pericolo nel modo più comico, grazie alla propria presenza di spirito.

Stavo in riva al lago osservando la corsa disordinata delle nubi grigie e cariche di pioggia, allorchè dalla vetta di un poggio formante parte dell'unico passo che conduce dal mondo abitato in questa selvaggia regione, vidi spuntare una rete da pigliar farfalle, seguita immediatamente dall'uomo che la portava: un vecchietto magro e picciino, dall'aspetto di scienziato. Ma prima che avessi avuto il tempo d'osservarlo più minutamente, nel punto stesso in cui il suo sguardo spingevasi intorno nella valle, la voce di Framingham tuonò improvvisa in tutta la sua formidabile potenza, simile al rumoreggiare della sirena d'una nave colossale. Cantava, nell'originale greco, una delle più belle liriche di Anacreonte, adattata alla musica d'una canzone da caffè-concerto ch'era in gran voga a Nuova York nell'ultimo tempo del nostro soggiorno in quella città. La strana colossale figura del mio amico si mostrava poco discosta, all'ingresso d'una piccola grotta, con l'enorme collo teso e la bocca spalancata.

Vedere lo spavento di quel povero studioso! Il disgraziato rimase un istante immobile, come inchiodato al suolo, mentre la rete gli cadeva di mano. Ma allorchè Framingham, cessato il canto, si mise a saltare ed a girare in tondo e scoppiò in una omerica risata risvegliando gli echi dei monti in giro, rinvigorito dall'eccesso del terrore, il vecchietto gli voltò le spalle, e fuggito a precipizio scomparve ben presto dietro al poggio dond'era venuto.

Ometto le note di circa un anno, perchè nulla presentano d'interessante.

30 giugno 1897.

Un cambiamento insensibile ma progressivo avviene nello stato del mio povero amico. E' un pezzo che cominciai ad accorgermene, ma non volevo prestar fede ai miei sensi e preferii attribuirlo ad un inganno della fantasia. Ma ormai il dubbio non è più permesso: egli è minacciato da una tremenda catastrofe; il corpo del bruto assorbe poco a poco l'intelligenza dell'uomo e finirà inevitabilmente, fatalmente col distruggerla! La cosa non è inverosimile quanto appare a prima vista. Infatti fu sempre osservato come il nostro fisico influisca sul nostro morale assai più che questo su quello. Fatto sta che il Framingham d'un tempo, dolce di carattere, raffinato di mente fino alla morbosità, non esiste più. Al suo posto vive invece un essere enorme, rumoroso e brutale la cui conversazione tradisce una volgarità di spirito crescente di giorno in giorno.

.... gli voltò le spalle e fuggì a precipizio.

Egli non s'interessa più alle mie ricerche scientifiche e le chiama ormai col nome d'inutili baggianate. Non parla che di argomenti insignificanti e comuni, annettendo un'importanza esagerata ai più insipidi particolari della vita quotidiana, servendosi d'espressioni triviali, bandite dal linguaggio della gente educata.

Come finirà questa triste storia? L'anima, la parte migliore e cosciente di lui, avrà forza bastante per affermarsi, per arrestare lo spaventoso processo di decadenza? O sarà il trionfo della materia bruta sullo spirito, la fine totale dell'intelligenza, la scomparsa di ciò che v'ha in noi di sovrumano, l'estinzione senza rimedio della eterna, divina fiammella?... Se un giorno le mie più tristi previsioni dovessero avverarsi, il mio diletto Edoardo sarebbe realmente morto; ed io, compiuti gli estremi uffici verso la memoria dell'amico, pianterei finalmente una croce sul posto che ne racchiude la salma ed abbandonerei per sempre queste desolate solitudini testimoni delle mie ardite speranze e della mia sconfitta finale ».

A questo punto cessa il manoscritto, che il professore Guglielmo Breyfogle ricevè solo assai più tardi, assieme alla seguente lettera:

Dal Forte Russell, Wyoming, 15 aprile 1899.

Egregio signore,

Il manoscritto intatto che mi faccio premura di rimetterle e gl'illeggibili frammenti ad esso uniti pervennero nelle mie mani nel modo che adesso sto per raccontarle. Inviandoli a lei, cui erano destinati, sono certo di adempiere l'ultima volontà del defunto loro autore.

Due settimane fa ricevei l'ordine d'inoltrarmi fra i monti ad inseguire una tribù d'Indiani, avanzatasi ripetutamente a molestare i nostri forti; avevo ai miei ordini un battaglione di fanteria e due squadroni di cavalleria oltre a pochi cannoni da montagna. Al settimo giorno la nostra marcia ci condusse in una regione chiusa fra rupi, selvaggia e sconosciuta. Giunti colà, fummo profondamente stupiti all'udire certi strani muggiti, dissimili affatto da quelli di tutti gli animali della nostra fauna, cui si accompagnavano delle grida umane angosciose, disperate, come di chi si trovasse in estremo pericolo. Superata di corsa un'altura che ci limitava la vista, scorgemmo, in riva ad un lago ignoto, uno strano mostro colossale, indescrivibile, il quale stava facendo a brani il corpo d'un uomo.

Allorchè si accorse della nostra presenza, l'orribile bestia si mise a ridere; e badi che adopero tale espressione perchè trattavasi proprio di un riso violento, rumoroso ma affatto simile al nostro. Alcuni dei soldati, presi da subito spavento, volevano fuggire dichiarando che quello era il demonio in carne ed ossa. Con le parole e con l'esempio riuscii però a trattenerli; commossi d'ira e di pietà per l'atroce fine dell'infelice sconosciuto, scendemmo tosto sino alle sponde del lago ove ordinai ai cannonieri di far fuoco contro quel mostro. Durante il nostro breve tragitto esso emetteva di continuo certi suoni indistinti somiglianti stranamente all'umana favella: pareva un idiota od un ubbriaco che volesse parlare e non vi riuscisse. Dopo due o tre colpi di cannone bene assestati il misterioso animale cadde ferito a morte, e torcendosi nelle violenti convulsioni dell'agonia, precipitò nelle acque del lago, ove scomparve.

Assieme ai resti del povero dott. Giacomo McLennegan, trovai le carte di suo pugno che le accludo, stracciate senza dubbio dagli artigli del suo assalitore; ulteriori ricerche mi condussero ad una capanna da lui abitata, ove rinvenni l'accennato manoscritto assieme ad altre carte d'indole scientifica ed a molti strumenti d'ogni genere che pure le rimetto. Mi pare che sarebbe utile nell'interesse degli studî di fare ogni tentativo per ricuperare il corpo dell'elasmosauro. Sarebbe un acquisto preziosissimo per qualunque museo.

Arturo Fairchild.
capitano dell'esercito americano.

W. A. C.

DOPO LA BATTAGLIA

(Thomas Moore).

La notte incombe su l'ara gloriosa
Mentre laggiù laggiù ne l'orizzonte
Fra' lampi appar la lontana collina.

Vegliano i vinti. Son pochi ed affranti
Ma impavidi ad osar nova tenzone.

Qui tutto s'immolò! L'audace zelo
Sostenne le speranze di vittoria.

Or di che, di che palpita l'eroe
Che onore e vita sol non ha perduto?

Vegliano i vinti. L'ultima ora triste
Attendon muti del sogno glorioso
Di libertà. Com'è pigra quest'ora!

Attendon l'alba. La bionda aürora
Non vita infonderà, ma ai forti vinti
Apporterà la luce per morire!

Vivon libere le anime lassù
Dove non giunge l'opra del tiranno
Nè mai tramonta la gioia immortale.

O schiavi de la terra, pallide ombre,
Migriam, migriam su l'ala de l'oblio
Pel sempiterno regno de la Morte!

Milano).

D. Abruzzini.

La nonna: — Eh, figliuola mia, gli uomini d'oggi sono ben diversi da quello ch'erano cinquant'anni fa. — Rosina: — Ma, cara nonna, credo bene che in cinquant'anni qualunque uomo deva fare dei grandi cambiamenti. —

— Come, non comincieresti un viaggio di venerdì? — No, certo. — Un ragazzo di spirito come te, può avere ancora simili superstizioni? E' una vergogna! — Non è superstizione, caro mio; ma il mio giorno di paga è proprio il sabato. —

Dal fotografo: — So che ella lavora benissimo e che fa delle splendide fotografie. — Sissignora; ma se lo desidera, posso fare anche semplicemente un ritratto somigliante. —